

No al carcere per chi trasmette il virus dell'HIV

Gus Cairns

www.guscairns.com

15 Novembre, 2006

Nell'incontro pubblico tenutosi nel corso dell'Ottava Conferenza sull'AIDS di Glasgow si è affermato che l'arresto e la detenzione di soggetti con HIV per aver trasmesso il virus contrastano con la tutela della salute pubblica e costituiscono una violazione dei diritti umani.

Tuttavia, nel corso dell'incontro, organizzato dallo European AIDS Treatment Group, si sono anche riferiti casi in cui sono stati accolti i ricorsi presentati nei confronti della normativa sottostante e dei dati scientifici applicati, con conseguenti archiviazioni delle cause.

Lisa Power, del Terrene Higgins Trust ha ricordato che nell'ordinamento di 31 dei 46 paesi europei esistono norme relative alla trasmissione delle infezioni attraverso i rapporti sessuali, che in 13 di queste si fa specifico riferimento all'HIV, e che si sono aperti dei procedimenti penali in 26 paesi.

La maggioranza dei paesi ha penalizzato non solo la trasmissione del virus avvenuta intenzionalmente o per mancanza di cautela, come avviene in Inghilterra e nel Galles, ma anche la semplice esposizione del partner al rischio di infezione. In vari paesi si è agito penalmente nei confronti di persone che avevano avuto rapporti sessuali non protetti anche senza una conseguente infezione del partner. Per lo più le cause si sono concluse con una condanna a pene detentive, non di rado di una durata di 5 o 10 anni.

Lisa Power ha citato l'UNAIDS, il Programma di lotta all'AIDS delle Nazioni Unite, che afferma che "la penalizzazione dovrebbe riguardare il meno possibile l'esposizione al virus....ed essere considerata come ultima arma".

"Molti sembrano invece considerarla l'arma principale," , ha affermato.

Roland Brands, funzionario addetto all'analisi degli Aspetti Giuridici e Sociali dell'HIV nell'ambito del Progetto olandese SOOAIDS, ha riferito l'accoglimento di numerosi ricorsi presentati in Olanda contro la condanna alla detenzione per aver esposto il partner al rischio di contrarre l'infezione.

Avendo sempre ritenuto la trasmissione del virus come una responsabilità congiunta, tra il 2001 e il 2005 i tribunali olandesi hanno processato 10 persone sieropositive accusate di tentato omicidio preterintenzionale e tentate lesioni personali gravi per aver avuto rapporti non protetti e non aver rivelato il proprio stato sierologico al partner. In uno solo di questi 10 casi si era verificata una trasmissione dell'infezione. Tuttavia, in seguito ai ricorsi presentati da alcuni attivisti impegnati in questioni legate all'AIDS, che hanno presentato alla Corte Suprema olandese un documento che sottolineava che penalizzare persone sieropositive per aver avuto rapporti sessuali non protetti era "sproporzionato e controproducente", nel gennaio 2005 la Corte Suprema ha dichiarato ingiusto il procedimento giudiziario nei confronti di questi soggetti.

La Corte ha dichiarato che "I rapporti sessuali non protetti da parte di persone con HIV possono essere accompagnati da una possibile trasmissione del virus, ma ciò non significa che la probabilità che ciò avvenga sia significativa, se non in presenza di un aggravio del rischio dovuto a particolari fattori predisponenti".

In altri termini, in ogni singolo caso la probabilità di una trasmissione del virus è troppo scarsa da far ritenere l'esposizione ad esso equivalente ad una minaccia. In seguito a questo

pronunciamento, il Parlamento olandese ha deciso di non istituire una normativa specifica in materia di trasmissione dell'HIV.

Anna-Maria Geretti, virologa, ha affermato che è possibile presentare con successo dei ricorsi nelle singole cause in essere sulla base delle evidenze scientifiche esistenti.

Ha osservato che sovente avvocati, giudici e giurie non hanno correttamente inteso le limitazioni insite nelle indagini virologiche addotte a dimostrazione di una presunta similarità tra i virus riscontrati nei due soggetti.

Ha aggiunto che se l'indagine virologica può escludere la trasmissione dell'HIV, è molto difficile dimostrare senza prove sostanziali che una data persona abbia trasmesso il virus ad un'altra.

La questione è duplice: innanzitutto i campioni sierologici delle due persone ritenute, rispettivamente, l'origine e l'oggetto dell'infezione vengono confrontati con virus scelti in modo randomizzato tra pazienti analoghi sparsi in tutto il mondo, e quindi, ovviamente, tendono ad apparire simili. Per dimostrare una somiglianza davvero significativa, si dovrebbe effettuare un confronto con virus provenienti da altre persone con cui l'imputato abbia avuto rapporti sessuali o almeno con virus di soggetti geograficamente vicini. In secondo luogo è spesso impossibile poter escludere che un terzo possa essere stato la fonte dell'infezione di ambedue o possa aver svolto un ruolo di intermediario.

In particolare, questo è stato dimostrato in una causa in corso nel Regno Unito, che è stata di conseguenza archiviata.

Matthew Weait della **Keele University** ha ricordato che esiste una grande differenza tra la visione morale ed etica dei singoli rispetto alla trasmissione del virus senza aver comunicato la propria sieropositività e l'esistenza di una legge che la sanziona. "E' a questo che dobbiamo opporci", ha affermato.

Inoltre, Matthew Weait ha evidenziato i possibili effetti negativi di una penalizzazione della trasmissione dell'HIV, che ha dimostrato di indurre i soggetti sieropositivi a non rivelare il proprio stato sierologico al partner e a non raccomandargli di applicare delle misure di prevenzione post-esposizione al virus nei casi in cui ci sia stato un rapporto non protetto.

Poiché il mancato ricorso a mezzi di protezione è indice di una volontà di assumersi un rischio conosciuto, l'impiego, o il tentato impiego, di un profilattico potrebbe persino assumere un valore probatorio per l'accusa. E ciò va anche a danno del concetto di responsabilità congiunta.

Srdan Matic, consulente del Programma relativo all'HIV e alle malattie sessualmente trasmesse presso l'**Ufficio Europeo dell'OMS**, ha fatto alcune osservazioni a carattere personale. L'"OMS - ha sottolineato - non ha ancora assunto una posizione ufficiale in merito alla penalizzazione", ed ha auspicato che tale posizione venga resa nota nel corso del 2007.

Matic ha sottolineato che la società dovrebbe interferire con il comportamento del singolo solamente quando ciò costituisse l'unica possibilità di tutelare la salute pubblica.

Ha affermato che l'esperienza relativa ai soggetti consumatori di stupefacenti per via iniettiva ha dimostrato esattamente il contrario: aggravare le pene applicate al consumo e alla vendita di stupefacenti non ha fatto che aggravare il problema della tossicodipendenza e della sieropositività ad essa collegata.

Ha aggiunto, inoltre, che l'aggravamento delle pene inflitte nei casi di trasmissione dell'HIV può costituire una violazione della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti Umani, costituendo una "pena crudele e inusuale", la cui attuazione viola il principio della "analogia entità della pena per analogia gravità del reato"

Ha riferito che alla data del 26 giugno 2006 negli Stati Uniti avevano avuto luogo 142 procedimenti

giudiziari in materia. Di questi, in solo 11 casi si era avuta un'effettiva trasmissione dell'infezione, ed alcune delle cause si erano aperte persino senza un'accertata diagnosi di sieropositività. In 22 casi si era trattato di situazioni in cui una persona sieropositiva aveva sputato addosso a qualcuno o lo aveva morso, comportamenti che non possono indurre una trasmissione del virus.

La durata media della pena detentiva inflitta è stata di 14,8 anni e quella massima di 178 anni. A ciò si può raffrontare il massimo periodo di detenzione inflitto dal Tribunale Penale Internazionale dell'Aja a un imputato di genocidio, che è stato di 45 anni.

Il relatore ha inoltre affermato che la trasmissione dell'infezione è stata il risultato del mancato investimento dei governi in iniziative di salvaguardia della salute pubblica e della volontà dei tribunali di consolidare i valori morali condivisi dalla maggioranza.

Ha anche ricordato al pubblico che ricorreva quel giorno il 68° anniversario del pogrom della Notte dei Cristalli, e ha citato le parole di Joseph Goebbels, il capo della propaganda nazista, secondo cui ciò era stato soltanto il risultato del "sano istinto del popolo tedesco di proteggersi dai parassiti".

"Sappiamo da dove parte la penalizzazione – ha affermato – ma non sappiamo a che cosa può portare".